

COMMENTI E OPINIONI

Punto&Virgola

TRE BORGHESIE AL CROCEVIA DELLA STORIA

ADALBERTO MIGLIORATI

Che fa la borghesia? Nelle sue articolazioni più diffuse: piccola, media, alta.

La piccola vive nel terrore di essere risucchiata nella precarietà, dalla quale è uscita grazie alle accresciute opportunità occupazionali stabili degli scorsi decenni e di successive disponibilità finanziarie familiari investite in un più di benessere divenuto usuale. L'incubo è la povertà, che viene percepita già nell'assenza di generi che per i nostri predecessori erano lusso e superfluo.

La media teme che una lunga crisi strutturale di sistema dissolva le fonti lavorative e professionali, che alimentano le posizioni di crescente benessere acquisite dal lavoro di generazioni ma anche dalle capacità di alcuni di interpretare la domanda dei consumi crescenti. Da qui la paura che i suoi orizzonti vengano drasticamente ridotti e una voglia di chiusura a riccio nell'autotutela.

L'alta borghesia coglie i sintomi della chiusura di una fase storica globale e si interroga su dove e con chi collocarsi. Lo scontro in campo aperto lo accetta nelle quote che si ritengono messe nel mirino. Altrimenti preferisce restare al balcone e guardare scorrere il traffico caotico. Se ha un'articolazione interna, familiare o di gruppo, in grado di farlo si apposta su diverse posizioni. Convinta che la vincente potrà dare una mano a chi, tra i suoi, risulterà sconfitto: non un posto a capotavola, ma neppure fuori dalla sala.

Non manca chi grida al tradimento del suo ruolo guida della borghesia attuale. Ma è così? Oppure è una storia che si ripete secondo una logica granitica? Ho ripreso tra le mani due libri datati. Gianbattista Lanzani, allora nostro direttore, me li consegnò in due occasioni che lo portarono a casa mia. Sono di Sergio Romano. Il primo, con dedica «All'amico Adalberto Migliorati, bassaiolo verace come me» del 19/2/99, è

«Confessioni di un Revisionista. Uno sguardo sul secolo dopo la morte delle ideologie», editore Ponte Alle Grazie. L'altro, vergato a penna, «Caro Adalberto, vi sono terapie non mediche molto efficaci» in data 22/3/03 mentre ero alle prese con un serio malanno, «Memorie di un Conservatore. Il racconto di un secolo nei ricordi di un testimone», editore Longanesi & C. Sapendo che frequento altri autori, incoraggiava ad approfondire, per meglio cogliere pure quanto accadeva nel Bresciano, una diversa prospettiva. A conferma dell'importanza degli storici che, con la loro chiave interpretativa, dettano le mutevoli verità sugli accadimenti.

I due libri, a riprova che quanto viene dopo ha radice in quanto lo ha preceduto, aiutano ad interpretare l'attualità. Le «Confessioni» conclude così: «Il passato al di là della cesura è definitivamente passato.

Può essere letto, giudicato, pesato e valutato con gli strumenti della storia. Scopriremo così che anche il XX secolo, come i secoli precedenti, è fatto di uomini e Stati che non sono mai né completamente buoni né completamente cattivi. Smetteremo di giudicare gli avvenimenti in funzione degli effetti desiderati e capiremo che essi possono essere compresi soltanto alla luce

Dall'incubo della povertà di ritorno al nodo del ruolo guida nella società

degli interessi e delle intenzioni dei protagonisti. Capiremo che il grande protagonista delle vicende umane è il Caso, vale a dire il risultato imprevedibile di una combinazione incalcolabile di

avvenimenti... ma si accorgeranno finalmente che il mondo, come disse molti anni fa un intelligente uomo politico, non va né a destra né a sinistra: va in tondo».

Lunedì prossimo, piluccate le «Memorie», si proverà a interseccarle con l'attualità più stringente.

dalla prima

IL DISGELO CHE CONTA OLTRE I RITI E I SIMBOLI

MARIO DEL PERO*

Un disgelo arrivato con l'annuncio del rilancio dei negoziati (in realtà mai interrotti), dell'impegno cinese ad aumentare le importazioni di prodotti agricoli statunitensi e della contestuale decisione di Trump di non imporre nuove tariffe e di permettere al gigante delle telecomunicazioni cinese Huawei di avere accesso a forniture americane.

Posto che nulla è stato ancora ottenuto, è doveroso interrogarsi su quelle che per il momento sono delle evidenti concessioni del Presidente statunitense, che ha smentito la linea della fermezza sostenuta con forza dentro l'amministrazione dal Segretario di Stato, Mike Pompeo, e dal principale consigliere per le questioni commerciali, Peter Navarro. Come si spiega quindi questa marcia indietro del Presidente? Tre risposte, che rimandano a questioni interne e alla lunga campagna elettorale verso il 2020, possono essere offerte. La prima è che vari interessi economici e lobby si sono attivati per indurre Trump ad abbassare i toni ed evitare una escalation che rischiava davvero di andare fuori controllo. La Cina è ancora troppo importante per il ciclo produttivo e la catena di distribuzione di molte aziende, inclusi alcuni giganti di ambiti assai diversi, come Apple e Walmart. Così come il mercato cinese continua a essere vitale per diversi esportatori statunitensi, dall'agricoltura all'elettronica. Gruppi e interessi, questi, ben rappresentati all'interno del Partito repubblicano (e quindi dell'amministrazione) e che potrebbero attivarsi contro il Presidente, in primis finanziandone gli avversari.

La congiuntura economica ci offre una seconda spiegazione. L'eccellente performance dell'economia sotto Trump è almeno in parte spiegabile con il suo surriscaldamento attraverso tagli alle tasse, alta spesa, deficit e deregulation. Questa performance è anche l'unica vera polizza elettorale di cui disponga Trump, visti i magri risultati in altri ambiti, a partire dall'immigrazione, e la strutturale e inscalfibile impopolarità del Presidente. A dispetto della sua retorica, Trump non può in questo momento permettersi guerre commerciali che riducano tassi di crescita già in calo (secondo le previsioni il Pil aumenterà quest'anno del 2.1% contro il 3 dell'anno scorso). Terza e ultima risposta: i consumatori - e quindi gli elettori - americani. Sul cui malcontento Trump ha in parte costruito le sue fortune elettorali nel 2016. Che già sono stati danneggiati dallo scontro commerciale Usa-Cina, costato finora quasi mille dollari annui per nucleo familiare. Consumatori/elettori, questi, ai quali Trump non può continuare a promettere il ritorno all'era dei consumi illimitati a debito senza una concomitante distensione commerciale con Pechino.

Quanto all'improvvisato, ma spettacolare, minivertice con Kim, è questo il momento dove lo scarto tra la simbologia e la realtà appare probabilmente più marcato. La simbologia è quella di un Presidente che per la prima volta varca il confine e rilancia i negoziati in uno dei dossier più complessi e intrattabili del contesto globale corrente. La realtà è che dentro quel dossier stanno problemi di difficilissima risoluzione, a partire dai termini del baratto armi nucleari contro aiuti economici e sostegno politico, sui quali pochi passi innanzi sono stati fatti, nonostante gli incontri tra Trump e Kim. Ma al dittatore nordcoreano interessa tenere il dialogo aperto e a Trump, che sulla questione coreana ha investito non poco, ciò oggi fa gioco, a maggior ragione se impone atti che per il momento rimangono puramente di facciata.

* Docente di Storia delle Relazioni Internazionali - SciencesPo, Parigi

Appunti a margine di un corso con la Fraternità Giovani

LA FAMIGLIA OGGI E LA SFIDA DEL PENSIERO

GIUSEPPE BULGARINI - psicoterapeuta della famiglia

Durante una pausa caffè del recente corso semestrale per genitori intitolato «Connessioni Familiari» promosso dalla cooperativa Fraternità Giovani con il sostegno di Fondazione Comunità Bresciana, si sono scambiate preoccupazioni e speranze sulla famiglia oggi.

Qualcuno osserva: «I nostri bambini già a partire dagli otto anni (secondo le statistiche) passano dalle due alle quattro ore al giorno davanti al tablet. Le relazioni con i genitori vengono sostituite con un oggetto privilegiato. Via via crescendo la relazione a quattro occhi viene sempre più disattesa fino al totale annullamento».

«Ricordate le mamme che ci chiamavano dalla finestra o ci cercavano nel cortile? È un'ansia che io non ho. Mio figlio è sempre lì, sul divano, col cellulare».

«Abbracciati al cellulare cosa ci manca? Ci sentiamo isolati» avanza un genitore. «Penso che la Rivoluzione francese abbia fatto breccia sulla libertà e sulla legalità: niente sulla fraternità. La mancata realizzazione di questo valore spiega le attuali ambiguità nell'applicazione delle norme sociali. La fraternità è il presupposto per una scelta di libertà garantita dalle norme sociali, diversamente anche questi valori sono messi sul mercato degli oggetti. Papa Francesco ricorda che non possiamo dimenticare la fraternità».

«Ricordate a fine marzo al World congress of families? Eravamo là e ci aspettavamo di ascoltare soluzioni ai

numerosi problemi di vita in famiglia, ma ho trovato confusione. Forse il clima pre elettorale centrato sulle paure e sulle incertezze ha tolto spazio intellettuale al confronto fra orientamenti diversi. È stato dichiarato un modello unico con l'evidente volontà di orientare le emozioni verso le sigle politiche che promettono sicurezza. Abbiamo assistito a un convegno che si è trasformato in una piazza dove non si ragiona, ma si urla, si tifa, si insulta. I vari modelli di famiglia venivano scagliati come oggetti contundenti gli uni contro gli altri».

La logica binaria che governa internet ha soppiantato quella analogica del confronto



Al cellulare. Molta emotività, poco pensiero

«Ti dico che mentre una tifoseria sosteneva "donne a casa ad allevare i figli" mia moglie rispondeva "prima devo essere d'accordo io, poi dovete raddoppiare lo stipendio al marito!" Terminato il congresso non si parla più di famiglia... Mancano idee illuminanti il presente verso il futuro».

«Sapete, mi è capitato tra le mani il libro di D. Cooper intitolato La morte della famiglia. Già nel 1970 faceva questa diagnosi e dopo cinquant'anni non si è elaborato un modello adeguato ai tempi. Giusto sostenere che la famiglia è la via maestra per la costruzione dell'individuo, per

strutturare il comportamento sociale con il compito di fornire significati alle singole esperienze in relazione con il mondo esterno. Infatti il bambino nei primi anni apprende ciò che la cultura familiare trasmette. Oggi si trasmettono tanti oggetti. Mi chiedo: tanti oggetti uguale a tanto amore? O a tanta tranquillità?»

Sepolta «la famiglia affettiva» questa è stata sostituita dagli oggetti di famiglia. Lo capisco da mio figlio che vuole che si tutelino gli oggetti che ha e quelli che avrà. Avverte: «Guai a chi li tocca... Finisce male».

«A proposito di oggetti e affetti mi fai

pensare che i femmicidi e gli infanticidi che le cronache liquidano con facili diagnosi, ci informano che donne e bambini sono trattati come oggetti da eliminare quando infastidiscono o diventano onerosi!»

Anche il legame troppo stretto tra genitori e figli sancisce la proprietà esclusiva del figlio: «Ci chiamano mamme elicottero perché controlliamo a vista i nostri pargoli».

«Il genitore che vanta di responsabilizzare i figli quando il proprio viene "ammaccato" aggredisce gli insegnanti o gli agenti di polizia o suggerisce di gettare il cellulare (che ha filmato atti di violenza) attribuendo al cellulare le colpe del figlio».

Ci mettiamo intorno al tavolo per capire cosa sta all'origine di questo disorientamento. Abbiamo cambiato le modalità di comunicazione. Prima ci si confrontava e le analogie stimolavano il pensiero a comprendere le somiglianze e le divergenze per arrivare a una sintesi.

Dal 1993 il protocollo informatico che permette di entrare in connessione grazie alla rete Internet impiega la logica binaria: sì o no, 1 o 0, tutto o niente. Ora questa logica si è imposta anche nel nostro modo di essere con gli altri. Se la modalità analogica favoriva il pensiero, la digitale favorisce l'esclusione.

Nel sistema binario c'è molta emotività e poca riflessione. Questa è una perdita culturale che trascina alla banalizzazione e semplificazione dove il pensiero è ritenuto una perdita di tempo inopportuna. Con il pollice e l'indice navighiamo (sullo schermo) nel mondo intero, ma naufraghiamo quando entriamo nel nostro mondo interno. In questo naufragio le scialuppe di soccorso sono le varie dipendenze che non risolvono il disagio. Come osserva mio figlio «i miei amici che si fanno alla grande non sono felici».

Con nostalgia Giorgio Gaber cantava «e pensare che c'era il pensiero». Heidegger ci avverte che «arriviamo a capire cosa significa pensare quando noi stessi pensiamo. Perché un tale tentativo riesca dobbiamo essere preparati a imparare a pensare». Scuola, politica, società civile sostengono iniziative capaci di affrontare la complessità che ci circonda. Per pensare ci vuole calma. Grazie genitori!